

Oggi il Parlamento vota sulla colpevolezza di Gui e Tanassi

Moro lancia la sfida

“Nessuno può processare la Dc”

Ma Andreotti non ha applaudito

di FAUSTO DE LUCA

ROMA — Due democristiani non si sono uniti al coro di applausi, insistenti e scroscianti, che hanno salutato le conclusioni del discorso di Aldo Moro nell'aula di Montecitorio: Mino Martinazzoli e Giulio Andreotti. Il caso del presidente dell'Inquirente è del tutto evidente: la posizione da lui assunta è stata rovesciata. Moro gli ha dato un elegante benservito, distinguendo nettamente tra la prima fase del giudizio e quella, del tutto originale e autonoma, che trova la sua conclusione nel voto di oggi del Parlamento.

Nel caso del presidente del Consiglio si intrecciano invece motivi personali e motivi politici. Sul piano personale, se Andreotti con le sue risorse di fantasia e abilità si era andato imponendo in questa sua esperienza governativa come un uomo di prestigio quasi pari a quello di Moro, ieri l'ordine gerarchico è stato rigidamente ristabilito, con la Dc tutta raccolta, fisicamente rassicurata e rafforzata, intorno al presidente del partito, vero capo « storico » nel più pieno senso della espressione. In secondo luogo, il discorso di Moro ha del tutto trascurato, nella sua impostazione strategica, l'esistenza del governo Andreotti. Anzi, sollecitando un afflusso di voti dai settori colpevolisti a favore dello scagionamento di Gui, il discorso di Moro mira ad un risultato che potrebbe essere pagante per la Dc, confermandone la forza e la capacità di attrazione e di pressione, ma sarebbe quasi certamente esiziale per il delicatissimo equilibrio su cui si regge il governo in carica.

Su questo giudizio si trovano concordi i dirigenti del Pci, del Psi e del Pri, nel senso che il voto di oggi a Montecitorio decide non soltanto la sorte di Gui e di Tanassi ma anche quella di Andreotti e del suo governo, ipotizzando il futuro con la minaccia di nuove elezioni.

Per quanto possa sembrare paradossale a prima vista, c'è un solo risultato che, pur scontando una provvisoria maggior tensione tra i partiti, potrebbe consentire il mantenimento dell'attuale equilibrio governativo, ed è il rinvio dei due ex ministri al giudizio della Corte costituzionale. La Dc, in base allo stesso discorso di Moro, tutto impostato sulla presentazione del suo partito come il pilastro « garante » del sistema istituzionale, non potrebbe che accettare il verdetto del Parlamento. D'altra parte, a bilanciare la sconfitta, il rinvio alla Corte, eviterebbe quel pericolo

SEGUE A PAGINA 2

Il leader democristiano ha chiamato i suoi colleghi a fare quadrato nella difesa dei due imputati. A Tanassi ha detto: «Lei è un galantuomo e deve uscire di qui a testa alta». Ha aggiunto che la Dc è l'anima morale del paese, interrotto dai socialisti che gli hanno gridato: «Gava, Gioia, Lima, Ciancimino». Ha parlato anche Saragat, chiedendo la duplice assoluzione. Giovedì all'Inquirente comincia il caso Leone

di PAOLO GUZZANTI

ROMA — Il grande dibattito cominciato mercoledì sulla proposta della commissione Inquirente di mandare gli ex ministri Gui e Tanassi davanti all'Alta corte per lo scandalo Lockheed, è finito e oggi si vota. Lo ha chiuso Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, che è uscito ieri alle 16,15 da un'aula spaccata in due, traumatizzata: deputati Dc e destra, uniti in un clima di rinvincibilità; la sinistra (comunisti socialisti e repubblicani) incupita, amareggiata e ostile.

L'atmosfera è mutata. I giorni dell'accusa, le requisitorie di D'Angelosante, Felisetti, Spagnoli, sembrano lontani. Ieri la Dc si è presentata in aula ancora sotto il « doping » dell'intervento di Luigi Gui che martedì ha raccolto un successo indiscutibile, di forte effetto psico-

logico, anche se forse poco rilevante dal punto di vista processuale. I deputati democristiani hanno aperto le ostilità fin dal primo mattino, interrompendo spesso e con arroganza il senatore Perna, sostenendo con applausi «di squadra» il senatore Saragat che difendeva Tanassi, osteggiando Lelio Basso con rumori e clamori, e infine sostenendo Aldo Moro con alte grida, ovazioni scroscianti e levando urla e insulti contro i colpevolisti.

Quando Moro ha cominciato a parlare erano le 13 e 43 minuti. Aula gremita, parlamentari in piedi, silenzio teso delle grandi occasioni.

Moro si leva in piedi da un alto scranno della settima fila, curvo ma deciso, smagrito ma ferrigno nel suo completo blu scurissimo, e le sue prime parole non pro-

mettono tempesta: «Questo è un momento importante del processo e non un intermezzo politico», ha detto con un tono dimesso, appena cantilenato. Un tono che avrebbe abbandonato nel volgere di mezz'ora, passando attraverso timbri di tensione, di polemica, e poi, via via, di crescente durezza.

In aula Forlani, al primo banco della destra, ha socchiuso gli occhi e si è appoggiato allo schienale, come Gui, che si è tolto gli occhiali e ha girato la testa verso i comunisti. Nenni stava fermo e attento, così come Craxi che con una mano sulla fronte cercava di non perdere una parola di questa orazione che si sapeva decisiva.

Che cosa avrebbe detto

SEGUE A PAGINA 2

Il presidente degli "omissis"

di SANDRO VIOLA

ROMA — Ultimo oratore iscritto a parlare nel dibattito a Camere riunite sul « caso Lockheed », Aldo Moro aveva iniziato il suo discorso sui toni sordi, sonnolenti, che gli sono abituali. Qualche mellifluidità quando si rivolgeva agli accusatori di Luigi Gui (« l'acuta intelligenza del senatore D'Angelosante... »), « il senatore Perna mi perdoni... », « ho la più grande considerazione delle meditate opinioni dell'onorevole Biasini », e un approccio vago, lentissimo, agli elementi concreti dell'intrigo Lockheed.

Non fosse stato che dai banchi della Dc qualche centinaio di senatori e deputati, immobili, guardavano all'oratore con espressione affascinata (come si guarda ai guaritori, a un esorcista che dà inizio ai suoi riti), si sareb-

be potuto dire che il discorso di Moro prometteva poco, che esso sarebbe risultato — alla fine — uno dei momenti di minor rilievo dei sette giorni del dibattito.

Non è stato così. Il discorso del presidente della Democrazia cristiana ha infatti rappresentato non solo l'acme della discussione sul « caso Lockheed », ma anche un episodio-chiave di tutta la storia della Dc. Perché altre volte, certo, la Dc aveva dovuto difendersi, bloccare — schierandosi — « quadrato » — l'offensiva degli avversari, che quasi sempre coincideva col risentimento del paese verso i metodi di governo di questo partito. Ma mai come oggi la Dc aveva respinto con tanta alterigia, con una così scoperta minacciosità, la richiesta di far

SEGUE A PAGINA 2

Catastrofiche conseguenze per lo sciopero degli autotrasportatori di carburante

Tutto il Nord è paralizzato

A Milano circola il 50 per cento in meno di automobilisti. Le fabbriche esauriscono le scorte. Migliaia di telefonate alla polizia e ai vigili urbani. A Brescia riserve per una sola settimana. A Genova si mandano in ferie i dipendenti

di GUIDO PASSALACQUA

MILANO — Ore dieci e trenta del terzo giorno; estrema periferia di Milano ai confini di Sesto San Giovanni. Un esercito di automobili di tutte le cilindrate, dalle Cinquecento alle Rover, si è arreso, in attesa dell'ultimo litro di benzina, a due passi

da uno dei quattro distributori ancora in funzione, a Milano, per il traffico privato. Ma l'attesa della colonna è di breve durata. Un cartello scritto a mano, con grafia incerta delude le ultime speranze degli automobilisti milanesi: « Benzina esaurita »

dice. Un ritornello che ormai sta diventando usuale.

Stessa ora, centrale radio dei vigili urbani. « Come è la situazione del traffico in città? ». « Circola il cinquantaper cento in meno di auto ». La risposta del telefono

SEGUE A PAGINA 4

Le trattative continuano ma anche oggi senza benzina

ROMA — Sino a oggi pomeriggio non c'è speranza che i distributori di carburante delle province settentrionali possano riprendere la vendita. Ieri notte infatti la riunione al ministero dell'Industria, malato Donat Cattin, preside il sottosegretario Ermacora, si è conclusa troppo tardi per conoscere le reazioni della « base » degli autotrasportatori alle proposte tecniche del governo, che tendono a evitare di trasferire sui prezzi, come proposto dalla Confindustria, l'aumento chiesto dai camionisti. Se la base insistesse con lo sciopero il Morco dei rifornimenti continuerebbe al Nord e interdirebbe nel resto d'Italia. La situazione potrebbe essere sbloccata da un intervento di Andreotti.

MILANO

In una rapina uccisi vigile e ostaggio

MILANO — Due ore di fuoco in pieno centro per una tentata rapina al Banco di Roma. Un vigile urbano è stato ucciso, un altro gravemente ferito, una giovane parrucchiera presa in ostaggio dai tre banditi, è morta durante la sparatoria. Uno dei tre malviventi, Vittorio Androus, è membro della banda Vallanzasca, un altro apparteneva a un'organizzazione estremista di destra. Il sindaco di Milano, Tognoli, ha proposto alla giunta municipale la proclamazione di un'ora di lutto cittadino, durante i funerali delle vittime.

IL SERVIZIO A PAG. 7

WASHINGTON

Panico: occupato il municipio dai terroristi

WASHINGTON, 9 — Una gigantesca operazione terroristica, messa in atto da una setta islamica, e la reazione della polizia hanno trasformato la capitale americana in una città in stato d'assedio. Tra le 11 e le 15 (corrispondenti alle ore italiane 17 e 21) sono stati assaliti e occupati da molti uomini armati la sede di un'associazione ebraica, il Centro nazionale islamico e il municipio della città. Tra gli ostaggi c'è anche il sindaco, Walter Washington.

IL SERVIZIO A PAGINA 9

Pietro Nenni Intervista sul socialismo italiano

a cura di Giuseppe Tamburrano

pp. 170, lire 2.000

la contestazione dell'adolescenza, la milizia repubblicana, l'interventismo, l'adesione al socialismo, l'avvento di Mussolini e l'esilio in Francia, la partecipazione alla guerra di Spagna, la liberazione, i governi di unità nazionale, l'opposizione frontista, il centrosinistra, l'autobiografia del militante e del leader

Editori Laterza



L'arrogante discorso del leader democristiano contestato da Craxi e dai dirigenti comunisti - Perplexità anche fra i dc

Ma Andreotti non ha applaudito

(segue dalla prima pagina)

di un processo alla Dc « nelle piazze » cui Moro si è più volte riferito, e consentirebbe di affrontare i problemi del paese che attendono tutte le forze politiche « al di là del traguardo di questa tormentosa decisione ».

Due ore dopo la chiusura della seduta alla Camera, si è riunita la segreteria del Pci. Per i socialisti il segretario Craxi ha fatto un commento molto severo: « l'on. Moro ha affermato con angoscia: chi vota contro la Dc vota contro l'area della verità. Un discorso grave che non ha aiutato la ricerca della verità e ha deliberatamente accresciuto la tensione fra le forze politiche ».

Diverse ed opposte sarebbero le conseguenze di un voto assolutorio. Come lo stesso Moro ha riconosciuto, l'opinione pubblica si è formata un giudizio di colpevolezza. Egli si è impegnato a sostenere che a questo giudizio non bisogna piegarsi, pur di rispettare la verità. Ma l'affermazione d'innocenza di Gui non poteva spingersi fino a negare « lo squalido mondo che si è rivelato » intorno all'affare Lockheed, il fatto che « qualcosa di torbido è avvenuto ». Ed è di questo che si tratta, del modo di governo che ha consentito la proliferazione di torbide avventure nell'amministrazione degli affari pubblici. Moro non ha fatto alcuna proposta politica che faccia intravedere una radicale correzione, si è invece chiuso nell'arrogante affermazione del primato della Dc. E' la parte del suo discorso che più ha irritato i comunisti (« Mi sarei aspettato una maggiore misura », ha dichiarato Paolo Bufalini) ma li ha pure sconcertati (« Non possiamo esprimere il nostro giudizio con una battuta », ha dichiarato Giancarlo Pajetta). E a sera, Natta ha dichiarato: « Il discorso dell'on. Moro è stato

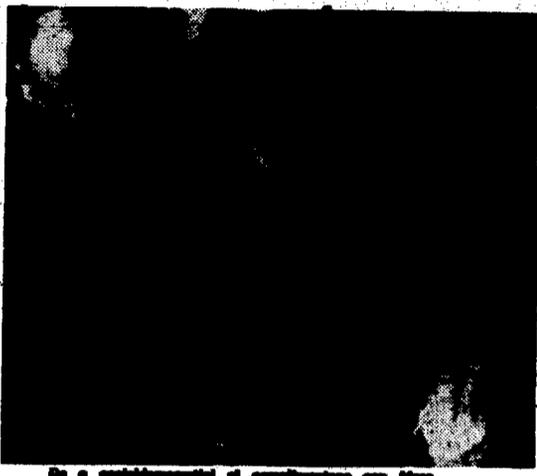
grave... Più grave ancora è la pretesa di una posizione dominante della Dc ».

I comunisti fanno notare che, nel confronto con la Dc, hanno molto pazientato rischiando la loro popolarità e la loro credibilità. Un voto assolutorio, possibile del resto solo grazie a manovre intessute dalla Dc nei settori colpevolisti, renderebbe indifendibile la linea prudente di oggi. Se già in tutti i campi dell'attività di governo i risultati sono scarsi o negativi, il vittorioso "far quadrato" della Dc intorno al suo regime rappresenterebbe il colpo finale, quello lacerante. Come ha detto provocatoriamente il radicale Pannella, « Moro ha contrapposto al compromesso storico la richiesta di un compromesso giudiziario ».

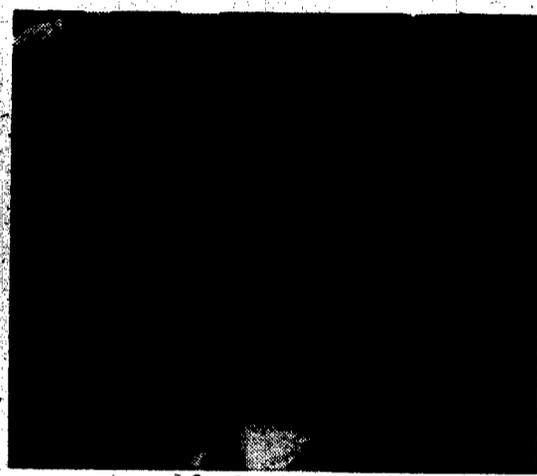
Il discorso di Moro sembra doversi leggere proprio nella prospettiva di un forte aggravamento dei rapporti politici. La sua risposta ai deputati demoproletari Pinto e Corvisieri, che hanno minacciato un processo alla Dc nelle piazze, ha dato l'impressione che egli sia certo di un voto assolutorio e si preoccupi già di ammonire che la Dc è pronta ad accettare la battaglia, anzi lancia la sua sfida, anche sul terreno elettorale. Ed erano i deputati democristiani, soprattutto quelli di prima legislatura, i più allarmati: dopo aver applaudito Moro con entusiasmo, giravano smarriti nel transatlantico chiedendo se Moro non avesse già aperto la campagna elettorale.

Ma socialisti e repubblicani chiedevano con ironia: « Chi scioglierebbe le Camere? ». Un Capo dello Stato che a sua volta deve difendersi e la cui posizione si farebbe più difficile se, dopo Rumor, anche Gui, uscisse dalla scena? Quello che Moro ha taciuto è che, al di là del processo nelle piazze, si scatenerebbe un'offensiva sul Quirinale.

FAUSTO DE LUCA



De e democristiani al compromesso con Moro



Saragat mentre presenta la sua proposta

Il presidente degli "omissis"

(segue dalla prima pagina)

lucce su uno scandalo che coinvolge i suoi maggiori notabili.

Dopo una decina di minuti il tono con cui Moro andava leggendo le 43 cartelle del suo discorso era già cambiato, già s'era fatto - da sbadigli ed esitante - prima deciso e poi martellante. Nessuno degli oratori democristiani aveva svolto una difesa di Luigi Gui così ferma, perentoria, e nessuno aveva azzardato una difesa tanto esplicita di Mario Tanassi, « un galantuomo... che deve uscire da questa vicenda a testa alta ». Crepitavano gli applausi dei democristiani (Gui piangeva, il capo riverse sullo schienale del banco), ed ecco, Moro sviluppava, approfondire, la concezione dell'equadrato, la concezione secondo la quale il partito non può essere prosciolto, e anzi annuncia che risponderà « con una ferma reazione » a chi dovesse tentare di sottoporlo a un referendum morale e politico.

Era più facile spiegarsi, ora, la tensione con cui i settori democristiani s'erano predisposti a seguire il discorso, la concentrazione che avevano mostrata quando Moro s'era levato a parlare. A parlare, infatti, era la vera anima della Dc, che in questo leader ha tuttora la sua espressione più profonda. Certo, l'uomo è diverso dalla media dei dirigenti espressi dalla Democrazia cristiana nell'ultimo ventennio. Più accorto, più immaginoso, immune dai sospetti di malgoverno (il peculato personale, il traffico di sovvenzioni per il partito) che gravano su molti dei suoi colleghi. Ma sentirlo parlare, nel primo pomeriggio di ieri, era come rivedere il film dell'intero percorso del potere cattolico. Una vicenda che ha al suo centro una teorizzazione fermissima del « primato del partito », primato che Moro ha non a caso, anche oggi, ribadito, proprio nel momento in cui le Camere riunite devono deci-

dere sulla colpevolezza di un democristiano.

Nell'atmosfera elettrizzata dell'aula, mentre i comunisti si agitavano sui banchi e spesso interrompevano, subito rintuzzati dal coro democristiano, la sensazione era che, ormai, il problema era che, ormai, il problema del voto, il fatto che Gui e Tanassi vengano o no rinviati all'Alta Corte, fosse diventato secondario. Il problema politico che s'imponesse col discorso di Moro era quello d'una Dc che non cambia, che forse non potrà mai cambiare, e infatti parla il suo linguaggio di sempre. Il problema dei mille scandali affossati, di cui il partito non ha mai inteso di voler rispondere moralmente, e di cui neppure oggi - in un quadro politico che pure, per tanti versi, sembra mutato - intende rispondere.

Fattasi appena un po' più stridula per la stanchezza (il discorso durava ormai da un'ora e cinquanta minuti), la voce di Moro scandiva: « Chiediamo di essere rispettati per la imponente quan-

tità di consensi che, sostanzialmente inalterata, noi abbiamo alle nostre spalle... ». Specie di sintesi della logica del potere, la spia di quell'arroganza che è ancora il tratto fondamentale della fisionomia di questo partito. E il tripudio democristiano scoppiato alla fine del discorso (Moro bloccato per minuti e minuti a stringere mani, a ricevere abbracci), altro non era che la lastra fotografica di questa mentalità.

Ad aula sfollata, il cronista che ripensava al discorso di Aldo Moro trovava sui suoi appunti questa frase: « La nostra ansia di moralità... ». Doveva succedere anche questo, si doveva sentir parlare di ansia morale il presidente d'un partito che ha avuto sindaci, presidenti provinciali e regionali, sottosegretari, ministri e presidenti del consiglio sotto processo, qualcuno anche condannato, e non ha mai preso un provvedimento di espulsione.

SANDRO VIOLA

Gui e Tanassi difesi a oltranza dalla Dc

(segue dalla prima pagina)

Moro, oltre a difendere Luigi Gui? Si sarebbe limitato a spezzare una lancia anche a favore di Tanassi? Avrebbe parlato del quadro politico? E il tono: che tono sarà? Conciliante o violento? Di rottura o di ricucitura?

Moro non ha sciolto rapidamente questi enigmi: dicevamo della rettitudine di Gui e acquisito ha ripreso a parlare, sommessamente e compostamente. Tutti gli uomini della Dc erano fissi sul loro leader, anche Giulio Andreotti era attento, ma il presidente del Consiglio non ha mai applaudito, non ha partecipato alla tempesta emozionale che di lì a poco si sarebbe scatenata.

Si parla dei C-130, aerei opportuni quant'altri mai, dice Moro, e saggio fu acquistarli. Si va avanti con la famiglia Olivi e le lettere d'intento. Con toni apparentemente cortesi ecco che Moro comincia ad attaccare la relazione di D'Angelosante: la definisce, « mi scuso del termine, settaria ». Sale da sinistra un mormorio. Moro prosegue: ci fu un funzionario ad assistere al famoso colloquio fra Gui e gli uomini della Lockheed.

Pajetta sparpaglia gli appunti che ha sul banco: « Chi? Chi? Ce lo volete dire chi diavolo fu? ».

Moro va avanti e passa a

Tanassi. Dice che è un galantuomo, merita di uscire a testa alta.

Mimmo Pinto scatta in piedi urlando come un matto: « Bravo! Bravo Moro » e si scatena in un frenetico applauso personale. Moro tace un attimo, sembra rinsecchirsi sul microfono, beve un bicchier d'acqua. Dai banchi a lui vicini sale un brontolio, qualche esclamazione soffocata. Ingrao tintinna col campanello. La tensione sale. Moro lo avverte. Non sembra che la tensione lo metta a disagio. Ecco che perentoriamente afferma: « Dc e Psdi hanno lo stesso patrimonio ».

Si, il patrimonio della corruzione!, si grida da sinistra. Bosto sordo da parte democristiana. Moro tace di nuovo e riprende. Dice che, certo, qualcosa di torbido talvolta si verifica, ma bisogna stare attenti.

« E già, adesso la corruzione ce la siamo inventata noi! » fa Mellini dai banchi radicali.

Moro beve di nuovo, lascia sedere il brusio e avverte: « non ci devono essere vittime sacrificali, non si devono fare sacrifici umani ». Urla: « Ma va... » Moro sospira brevemente e scandisce poche parole, col tono di chi chiede l'applauso: « E' in gioco la libertà ». I deputati dc saltano in piedi: è un'ovazione.

Ingrao è preoccupato:

« Onorevoli colleghi, vi prego, lasciate continuare l'oratore, onorevole Moro, la prego, proseguo ».

Da adesso l'orazione di Moro va avanti a scossoni, interrotta e applaudita, mentre crescono l'amore e l'odio. Dice: « in futuro ricordiamoci: basterebbe il giudice ordinario ».

E dai banchi del Pci: « O quahunque Spagnuolo ».

La requisitoria va avanti: il tessuto sociale è lacerato, la violenza è presente, l'ordine è minacciato. E poi, dice Moro, questi Pinto, questi Corvisieri, i radicali, che modi, che goffaggine: « con modi di grossolani e irresponsabili hanno attaccato anche il capo dello Stato ». E' stato l'unico riferimento a Leone del discorso di Moro, ma serve a chiamare un altro applauso.

Pannella: « Ma è amico di Leffebvre o no? ».

Dai banchi fascisti (i missini furono determinanti per eleggere Leone) si urla e si mostrano i pugni.

Moro adesso va giù duro, cadenzato, dice che la Dc è forte, è potente, è vincente, « fa quadrato intorno ai suoi uomini ». E poi ancora, sempre più teso: « Non ci proccesserete sulle piazze, non ci lasceremo processare ». Applausi, urla, ironia, insulti.

« Noi », dice Moro « non siamo disposti a baratti per ammucchiamento ». Ovazione. Pajetta: « Però a Tanassi

glie l'hai fatto l'ammiccamento ».

Putiferio, il Parlamento è una bolgia, i fascisti minacciano di uscire fuori dai banchi, Ingrao è furioso, picchia al campanello ritmicamente sul suo tavolo e scandisce sillabando e gridando, rosso in volto: « Onorevoli colleghi! come si permettono! Io non consento! ».

Moro spiega che la Dc è l'anima morale del Paese.

Pannella: « E tu sei l'anima degli omissis ».

Moro: « Il nostro partito è pieno di nomi di galantuomini ».

Zito (Psi): « Sì, Gava, Giota, Lima, Ciancimino ».

Moro: « Il nostro regime vi ha dato la libertà ».

Applausi deliranti.

Romualdi: « La vera libertà la dava il fascismo! ».

Il comunista Martorella:

« Sì, ci avete dato Piazza Fontana! ».

Moro è alla fine. Si libera dell'ultimo foglio: « Faremo ancora il nostro dovere ». Non solo la Dc, ma tutta la destra gli è intorno in un uragano di applausi. Tanassi arranca sui gradini per abbracciarlo, Gui ha smesso finalmente di piangere e lo stringe. Rumor lo bacía eentusiasmo, arrivano in sordallato Lupis, Gava padre, Zaccagnini, Piccoli, Bodrato, gli uomini della palude, i voti nuovi della Dc, tutti. Solo, curvo, impeccabile e indecifrabile, sta Andreotti.

Ha un sorriso di circostanza sul volto.

In mattinata (la seduta di ieri è iniziata alle nove ed è andata avanti fino all'esaurimento degli interventi, cioè fino alle 15,15 quando Moro ha chiuso il dibattito) avevano parlato Lelio Basso (una dura requisitoria contro Gui e contro la Dc), il demagogico Delfino, il capogruppo socialista alla Camera, Balzamo (« voteremo per il rinvio di Gui e Tanassi e degli altri imputati, affinché questa vicenda sconcertante ed amara si chiuda limpidamente »), il comunista Perna (un attacco perentorio contro Luigi Gui che risentiva chiaramente del « recupero » di quest'ultimo con la storia dell'« alibi » per il famoso incontro del 14 dicembre 1969) e Giuseppe Saragat.

L'ex presidente della Repubblica, vestito di nero, un po' troncamente, enfatico, ha sciorinato grandi fogli, ha difeso Tanassi con foga ma, si direbbe, scarsa convinzione. Anzi, mentre parlava, mezzo Parlamento si è abbandonato alle letture e alla conversazione. Saragat si è irritato: « Io prego i colleghi che vogliono uscire, di andarsene: non siamo al cinematografo ». Qualcuno, dai banchi demoproletari gli ha cantilenato « Scemo, scemo », secondo l'ultima moda degli indiani metropolitani.

PAOLO GUZZANTI

Il magistrato ridimensiona le accuse agli studenti

ROMA — Clamorosamente ridimensionate dal magistrato le accuse rivolte dalla polizia ai sette studenti arrestati sabato sera dopo gli scontri di via Arenula. Il pubblico ministero Vincenzo Testa ha ordinato la scarcerazione per assoluta mancanza di indizi di Gligio del Borgo, Gianfranco Piccirilli e Massimo Turani.

Per quanto riguarda Alvaro Zaccani e Gemaro Cicale, detenuti a Casal di Marino, e accusati di detenzione di armi improprie, gli atti sono stati spediti dal Pm al tribunale del minorenne. Per Antonio Cluffi, accusato di stragelo aggravato, l'imputazione è stata derubricata in quella di stragelo semplice e il fascicolo è stato trasmesso al pretore.

L'unico ad essere giudicato per direttissima sarà Riccardo Vella, arrestato su un'auto e trovato in possesso di una pistola calibro 7,65. Il giovane verrà processato la prossima settimana dal tribunale.